Ricordo di un filosofo marxista

La coerente ricerca di Galvano della Volpe

Lo studio della filosofia empiristica - L'incontro con le opere giovanili di Marx - Irriducibile e feconda istanza critica nei confronti di Hegel e dell'idealismo - L'eguaglianza di Rousseau e l'eguaglianza comunistica - I problemi dell'arte e la linguistica

Nel pensiero filosofico e negli interessi teorici del compagno Della Volpe possiamo distinguere diversi momenti e interessi che indicano uno sforzo di arricchimento nell'ambito di una sostanziale continuità. La sua più scoperta intenzione polemica fu quella rivolta contro l'idealismo o, (come amava presentarlo Della Volpe) contro il platonismo cristiano borghese, nel quale egli comprendeva ogni filosofia dell'idea, ivi compresa quella hegeliana. Il punto di partenza di questo filone degli interessi dellavolpiani è nel suo stadio della filosofia empiristica e in particolare dello Hume che gli rivelava il concetto di natura come *particolare*, come *individuale*, con la connessa rivalutazione dell'uomo come bisogno, come interesse. E' di qui che, secondo Della Volpe, deve partire ogni idea di naturalità. L'universale non può, in questo contesto, che assumere il carattere della relazione. Mentre la tradizione idealistica è dominata da due fantasmi: per un lato quello della irrazionalità del bisogno, per l'altro quello del superamento del bisogno in una sfera che lo superi. Il bisogno, per Della Volpe, non si vince che restando entro il bisogno, ed ogni apriorismo non è che una falsificazione della analisi critico-sperimentale dell'uomo.

Questa originaria istanza antiidealistica di derivazione empiristica, si è incontrata ben presto con le opere giovanili di Marx. In queste, e soprattutto nei *Manoscritti economico-filosofici* del 1844, Della Volpe ha trovato la conferma della sua istanza critica nei confronti dell'idealismo. Ivi il mondo del bisogno si chiarisce come l'originaria condizionatezza dell'uomo rispetto alla quale il lavoro rappresenta già l'istanza della universalità. Ammettere che l'idea condizioni e preceda il bisogno, vuol dire — scrive Della Volpe — ammettere che il bisogno non sia che una mera funzione o occasione dell'idea universale e del suo manifestarsi, senza poterne essere quindi l'individuazione e la realizzazione. L'universalità costruita sul bisogno attraverso il lavoro significa, invece, la fondazione dell'uomo come essere sociale, e quindi la reale ed unica possibile universalizzazione (socializzazione) dell'uomo. Essa non si realizza nella società capitalistica ma solo in quella comunistica. Nella prima, infatti, resta l'uomo naturale nella divisione del lavoro, nello sfruttamento dell'uomo sull'uomo; nella società comunistica si effettua invece la vera socializzazione della natura. L'uomo particolare socializza se stesso, diventa il membro di una comunità, e dentro di questa ritrova la piena realizzazione di se stesso come essere storico.

L'hegelo-marxismo

La fondazione teorica del marxismo (come filosofia della rivoluzione proletaria da un lato e come continuità rispetto alla filosofia empiristica dall'altro) caratterizza il pensiero del Della Volpe come una corrente del marxismo contemporaneo. Fino a questo momento, per altro, egli era tra coloro che rivalutavano il giovane Marx anche se in polemica più o meno esplicita con coloro che avvicinavano il pensiero del giovane Marx a quello del giovane Hegel (in particolare in polemica con Lukàcs). Ben lungi dal sentire la vicinanza del giovane Marx col giovane Hegel, Della Volpe aveva, in un'ampia ricerca, caratterizzato come mistico il pensiero hegeliano anche nella sua visione giovanile. Il suo marxismo, aperto alle istanze empiristiche e scientifiche, si poneva così agli antipodi rispetto a quello che egli chiamava hegelo-marxismo.

D'altro canto egli avversava altrettanto energicamente le soluzioni del rapporto uomo-natura offerte dal marxismo enghelsiano che gli apparivano inficiate di dogmatismo proprio nella misura in cui la natura-materialità trascendeva la sfera del particolare connessa alla problematica del bisogno. Sembrava, questo, un motivo di avvicinamento al pensiero di Gramsci, ma verso quest'ultimo Della Volpe fu sempre, di fatto, assai riservato, giudicando il suo pensiero per un lato come troppo condizionato dall'idealismo (e non sufficientemente aperto alla istanza della scienza), per l'altro come troppo sensibile ai problemi della politica.

L'approfondimento della sua istanza critica (nella direzione del marxismo come scienza) doveva invece portarlo a misurarsi col marxismo più maturo. A merito del Della Volpe va così ascritto lo spostamento dell'interesse verso il *Capitale* o almeno verso gli scritti metodologici che lo precedono e lo preparano.

Tale spostamento avveniva contemporaneamente ad un inasprirsi della polemica contro Hegel interpretato ora non solo come filosofo dell'idea, ma anche come manipolatore dell'esperienza in funzione di una precostituita riduzione idealistica di questa.

Si accompagnava inoltre ad un tentativo di interpretazione del marxismo come scienza del mondo storico-sociale, come «galileismo della storia» liberato da tutte le istanze metafisiche. Il *Capitale* di Marx era il luogo ove tale ricognizione scientifica della società si era effettuata, ed il risultato era la scoperta della integrale storicità delle formazioni economico-sociali.

La storicità dei sistemi

Mentre l'interpretazione idealistica della storia (Croce) aveva teso a ridurne l'ambito di validità alla conoscenza dell'individuale; Della Volpe, sulle tracce di Marx, propone il riconoscimento del carattere storico di quei complessi funzionali che egli definisce come formazioni economico-sociali e la cui comprensione esige non solo di intendere la storicità dei fatti individualmente considerati, ma anche la storicità dei loro modi di funzionamento. Per discernere questa ultima forma di storicità (e quindi per evitare che una data formazione economico-sociale possa essere presentata come eterna) occorre che la scienza della storia non sia solo storia dei fatti singoli, ma capacità di intendere la storicità dei sistemi. Gli strumenti di questa scientificità storica devono allora essere, insieme, astratti e storici, cioè capaci di dar conto della storicità delle formazioni economico-sociali e della loro interna funzionalità. E tale strumento egli ha definito col termine di *astrazioni storiche o determinate*.

Di fronte alle obiezioni che da più parti gli si rivolgevano di trascurare il momento politico e di affidare ad un privilegiamento della teoria le sorti della rivoluzione proletaria; il Della Volpe si è difeso nei suoi ultimi scritti cercando di funzionalizzare anche la prassi politica all'intendimento dei fondamenti della struttura della società.

Alla obiezione ulteriore che gli è stata rivolta di non aver inteso il nesso tra democrazia e socialismo, il Della Volpe ha risposto ancora illuminando quello che, a suo parere, è il nocciolo della differenza fra democrazia e liberalismo, derivando cioè da Rousseau l'idea di una eguaglianza consistente in una proporzionalità universale di disuguaglianze o differenze di valore.

La democrazia è egualitaria solo nel senso che stabilisce una disuguaglianza di meriti. Nella nostra epoca (sostiene Della Volpe), che è quella delle nuove democrazie e della competizione pacifica, l'eguaglianza teorizzata da Rousseau torna di attualità come fondamento della libertà e della legalità socialiste.

• • •

Non è, questo che abbiamo tratteggiato l'intero arco dei problemi affrontati dal Della Volpe. Una parte cospicua della sua ricerca è infatti occupata dal problema dell'arte. Ed anche qui egli ha fatto valere la sua istanza empiristica e critica in polemica contro l'estetica romantica della mera immagine o del sentimento, e in particolare contro l'estetica crociana. ontro la teoria crociana della inutizione, Della Volpe ha sostenuto il recupero razionale del fatto poetico, mostrando il procedimento relazionale (cioè logico) della metafora. Inoltre Della Volpe interpreta la linguistica del De Saussure come una rivalutazione della *lingua* in quanto fatto storico-sociale (sovrastrutturale) definendo il fatto artistico attraverso l'autonomia semantica della poesia.

Il problema dell'arte

Anche in questo caso l'estetica del Della Volpe si definisce come antiidealistica ed antihegeliana, e proprio per l'attenzione rivolta al fatto linguistico, come fortemente polemica in direzione della estetica del Lukàcs.

Vi è dunque, in tutto l'arco della ricerca filosofica del Della Volpe, una fondamentale unità e coerenza di ispirazioni. In quale misura questa intenzionalità si sia effettivamente realizzata, non è il caso di dire ora. Il punto da discutere è soprattutto, come è ovvio, quello di partenza, e si riporta alla domanda se la tematica empiristica non abbia consumato, oltre alle frange romantiche del marxismo, anche qualche aspetto di fondo della sua fondazione materialistica. Inoltre, il funzionalismo storicistico esaurisce per intero la complessa tematica impostata da Marx sulla continuità e frattura del processo di umanizzazione e socializzazione della natura? Sono domande cui bisogna rispondere sviluppando, continuando, criticando la sua ricerca. Oggi, piangiamo intanto la perdita non solo di una delle figure più rilevanti del mondo filosofico italiano, non solo un eminente filosofo marxista, ma anche un sollecitatore appassionato della capacità critica e del costume della discussione nel partito.

Nicola Badaloni

Un seminario nazionale degli studenti indetto dal PCI a Roma per il 19 luglio

La medicina non è scienza neutrale

Anche su questo terreno il movimento studentesco ha maturato l'esigenza di un incontro e di un confronto di esperienze con il movimento operaio - La lotta per un servizio sanitario nazionale richiede un'attiva solidarietà da parte dei medici

Cambio di turno alla miniera del Monte Amiata

La continua tensione della lotta di classe ha visto il capitale sfruttare molti accorgimenti per contrastare gli sforzi che la classe lavoratrice ha fatto per difendere la propria salute, e a questo scopo ha sfruttato persino le rivendicazioni che la stessa classe lavoratrice ha sollevato. Quando gli operai hanno lottato per ottenere forme previdenziali che li difendessero contro le invalidità da malattia o da infortunio che toglievano loro la possibilità di vendere quotidianamente la propria forza-lavoro, il capitale ha finito per accettare le loro richieste: ma nell'atto stesso in cui le accettava si preparava a trarne vantaggio e profitto. Infatti, con le assicurazioni contro gli infortuni e le malattie professionali, intendeva acquistare il diritto di compromettere in maniera irreversibile la salute dei lavoratori, e in parte vi riusciva: basti pensare che l'ultimo traforo alpino è costato, secondo i calcoli della CGIL, **centinaia di anni di vita** agli operai.

Ma accanto a questa ferocia visibile, che sotto la protezione delle misure previdenziali riesce a operare ma non riesce a nascondersi, esiste anche una ferocia più sottile, che uccide invisibilmente. E' l'aggressione continua che il capitale fa ai lavoratori, ma i cui effetti non sono così appariscenti come l'intossicazione da piombo o gli infortuni minerari, anzi si confondono con la patologia non lavorativa: quante ulcere gastriche e quanti infarti appartengono al «normale» destino dell'uomo? e quanti invece dipendono dalla tensione del lavoro? Il capitale se ne proclama innocente: e quando versa i contributi all'Inam paga un infarto (che non è considerato mai come malattia professionale, anche quando lo è) meno di una silicosi. E c'è di più: il sistema del profitto non si limita a compromettere la salute dei lavoratori nei luoghi e nelle occasioni di lavoro, ma insegue il lavoratore lungo le strade e nei quartieri di abitazione, e avvelena l'aria che anche i bambini respirano, e il cibo che anche i bambini mangiano. A questo la classe lavoratrice non può reagire che con l'attacco, rivendicando un servizio sanitario nazionale in luogo del tradizionale sistema mutualistico: un servizio sanitario che comprenda non solo la medicina curativa ma anche la medicina preventiva, e così possa evidenziare e combattere tutta l'aggressione che il capitale conduce, non più soltanto contro il lavoratore ma contro il cittadino.

In questa sua battaglia (che è battaglia di classe perché attacca il capitale, ma difende la salute di tutti e non soltanto la salute dei lavoratori) la classe operaia non ha ricevuto dai medici, sino ad oggi, la solidarietà che si attendeva: all'infuori dei medici comunisti e di pochi altri gruppi, l'ambiente medico in generale non ha appoggiato, e probabilmente non ha compreso, la portata della lotta che il movimento operaio conduce per il controllo delle condizioni di lavoro, per la medicina preventiva, per il servizio sanitario. Inoltre il movimento operaio ha ben compreso che la generalizzazione della mutualità — come essa è organizzata attualmente — aumenta enormemente il numero dei medici e delle loro prestazioni su un piano quantitativo, ma è ben lungi dall'assicurare il livello qualitativo di queste prestazioni, e il continuo miglioramento professionale e scientifico dei medici: la proposta dei lavoratori, di un servizio sanitario nazionale, mira proprio anche a questo, a mettere i medici in condizione di puntare sull'approfondimento della preparazione scientifica, invece di affidare le proprie possibilità di guadagno a un assurdo «cottimismo» in cui le condizioni apprese, invece di estendersi, si deteriorano. Ma la più gran parte della categoria dei medici non ha né appoggiato né compreso neppure questa parte delle proposte operaie: e, pur parlando sempre della «dignità» professionale, si è rassegnata a un ruolo che compromette i fondamenti sostanziali di questa dignità.

Oggi però si ha qualche motivo di sperare che il futuro sarà diverso, che in futuro la classe lavoratrice potrà trovare nella categoria dei medici quegli interlocutori che sinora ha vanamente cercato: nelle facoltà di medicina il movimento studentesco ha infatti messo in evidenza che esistono gruppi di giovani che non sono disposti ad accettare passivamente un insegnamento che si ispira all'illusione della medicina come scienza «neutrale», un insegnamento che prescinde dal rapporto che intercorre tra medicina e società. Il movimento operaio italiano ha, su questo rapporto, sollecitato ed espresso un dibattito ad alto livello culturale, e ha elaborato le proprie esperienze in proposte sindacali e politiche: un confronto tra i risultati di queste elaborazioni e i temi posti in discussione dalle avanguardie degli studenti in medicina può essere di grande interesse.

Perciò il Partito comunista (Gruppo sicurezza sociale) e la Federazione giovanile comunista hanno offerto agli studenti una possibilità di incontro: il 19 luglio si svolgerà presso l'Istituto studi comunisti, a Roma, un seminario nazionale degli studenti in medicina; le relazioni saranno preparate da gruppi studenteschi di Roma, Pisa, Perugia, Milano, e avranno i seguenti temi: «Materialismo e idealismo nella medicina d'oggi», «Malattie e società», «Il ruolo del medico e dell'organizzazione sanitaria nella società», «La formazione del medico». Questa iniziativa, che è aperta a tutti gli studenti, indipendentemente dalla loro iscrizione a partiti o ad organizzazioni giovanili, raccoglie e soddisfa l'esigenza più matura che quest'anno le lotte studentesche hanno espresso, e cioè l'esigenza di incontrarsi col movimento operaio per confrontare le rispettive esperienze. I comunisti, con l'organizzazione del Seminario degli studenti in medicina, propongono che l'incontro abbia luogo su un tema di grande importanza e pratica e cultura. Di importanza pratica, perché di tutti i problemi universitari i problemi della facoltà di medicina sono quelli che più direttamente interessano la classe lavoratrice tanto nella sua esistenza quotidiana quanto nelle lotte che essa conduce: nelle lotte che conduce, perché la medicina può un giorno diventare una forza rivoluzionaria; nell'esistenza quotidiana perché il cattivo insegnamento, la selezione degli studenti secondo il censo anziché secondo il merito, il mediocre livello di preparazione dei neolaureati, giocano in una situazione di classe e riversano perciò i propri effetti negativi non egualmente su tutta la società ma principalmente sulla classe sfruttata. Ma il tema ha anche una grande importanza culturale in quanto demistifica l'illusione della «scienza neutrale» proprio in quella che secondo la cultura borghese sarebbe una cittadella imprendibile della mitica «neutralità».

I gruppi studenteschi sono al lavoro, per preparare le relazioni; questo lavoro presenta aspetti di grande interesse, al di là dei contributi di critica e di arricchimento che gli studenti potranno dare ai problemi in discussione anche come messa a prova, su un terreno concreto, del rapporto tra movimento operaio e movimento studentesco e dei frutti che esso può dare. Perciò il nostro giornale seguirà da vicino la preparazione e lo svolgimento dell'atteso Seminario.

Laura Conti

Una conversazione del celebre pediatra americano fra gli «economici» della settimana

IL DOTTOR SPOCK PER IL VIETNAM

Recentemente ha colpito tutto il mondo democratico la notizia della condanna a due anni di carcere del celebre pediatra americano dottor Spock, noto ovunque per la sua indispensabile *Guida* all'allevamento del bambino: il dott. Spock è uno dei più impegnati esponenti della nuova sinistra americana, uno dei più fermi oppositori alla guerra nel Vietnam e dei più instancabili organizzatori di manifestazioni pacifiste.

Con un titolo italiano ad effetto, e presentata come un'opera organica, appare ora da noi quella che è palesamente una conversazione sul tema angoscioso della guerra: Benjamin Spock e Mitchell Zimmerman, *In Europa si parla in Vietnam si piange* (ed. Longanesi, lire 1000); il titolo originale suonava molto più obiettivamente: *Dr. Spock on Vietnam*. La precisazione è importante, perchè chi cercasse in questo volumetto una trattazione organica, storicamente e politicamente esauriente, rimarrebbe senz'altro deluso; quel che invece, rende densa d'interesse la lettura di queste pagine è la passione con cui il dott. Spock s'impegna nella dura battaglia di demolire uno per uno i pregiudizi più correnti nell'opinione pubblica americana, su cui si appoggia una inumana e assurda politica bellicistica.

E' insomma una lotta della ragione contro ciò che impedisce di ragionare, un rigetto sistematico di tutti i luoghi comuni della propaganda, un'azione intesa ad aprire gli occhi a tutti non solo per svelare i pericoli di una politica estera dissennata ma anche per educare un numero sempre più largo di cittadini alla vera vita democratica e all'intervento diretto nelle gravi decisioni riguardanti tutto il paese.

Per questo il volumetto si conclude significativamente con alcuni suggerimenti pratici di azione immediata, quali il boicottaggio ai danni delle industrie che producono prodotti bellici come il napalm, o l'impegno diretto nella campagna «via Johnson», o infine l'invito ad appoggiare in tutti i modi gli obiettori di coscienza: «chi crede che il proprio paese stia commettendo delitti contro l'umanità, ha l'obbligo di disubbidire al governo».

• • •

Un insolito volumetto, degno di essere segnalato, è uscito nella collanina economica «Testimonianze» dell'editore Borla di Torino, tradotto dall'edizione francese Beauchesne: *Il Vaticano oggi* di Mons. Paul Poupard della Segreteria di Stato (L. 1400). Si tratta di una guida alla conoscenza del Vaticano in tutti i suoi aspetti e nella sua organizzazione: dalla storia alla figura del papa (nomina, cerimoniali, abitazione, ecc.), dalla struttura della Segreteria e del corpo diplomatico alla distribuzione delle congregazioni romane, dai vari enti di cultura al rinnovamento operato dagli ultimi due pontefici. Non quindi una semplice guida turistica ma un'opera di divulgazione culturale, che si legge con facilità e con grande interesse.

• • •

Alle varie opere di divulgazione musicale apparse negli ultimi tempi si è aggiunto ora un *Dizionario di musica* di Roland de Candé, accolto fra le «Guide culturali» di Bompiani (lire 1500): un ottimo strumento di consultazione, cui aggiungono pregio le numerose citazioni con riferimento diretto alle composizioni significative e la bibliografia finale, che raccoglie le opere italiane riguardanti la musica alla portata di tutti.

• • •

La minuziosa biografia di Sade di Gilbert Lely viene ora ristampata da Feltrinelli nell'UE, nella traduzione di Gian Piero Brega: *Sade profeta dell'erotismo* (L. 1000). Dopo l'improvvisa esplosione di edizioni italiane, più o meno serie, più o meno legate alla diffusione della stampa erotica di rapido consumo, una seria monografia che illustri l'importanza e il significato dell'opera del «divino Marchese» può esercitare una funzione culturale non trascurabile, debellando una serie di pregiudizi radicati anche in persone qualificate.

Renzo Urbani

Sculture di Pietro Cascella in una mostra a Milano

Pietre miliari di una strada umana da percorrere

Recupero della naturalità della vita — Il monumento per Auschwitz
La lezione di Brancusi — Simboli fra passato e presente

Il recupero dell'antica naturalità dell'uomo è un problema su cui oggi ritornano volentieri pensatori e sociologi. I cosiddetti «valori istintuali» stanno riprendendo quota nella considerazione generale come una necessaria antitesi alle repressioni perpetrate su ciascuno di noi dall'organizzazione sempre più lucida e funzionale della società tecnologica: sono primitivi e individuali valori di libertà da far agire contro la spersonalizzazione coercitiva della civiltà di serie, contro suasione che lavorano per costruire l'uomo «a una sola dimensione». Recuperare la naturalità dell'esistenza vuol dire appunto ritrovare la bidimensionalità dell'uomo, l'uomo nella sua integrità.

Queste riflessioni mi si sono spontaneamente riproposte davanti alle sculture che Pietro Cascella espone a Milano alla Galleria Milano. Conosco l'obiezione: l'impresa di Cascella ha tutto il sapore di un'operazione archeologica neoromantica. Ma è veramente giusta una tale obiezione? Bisognerebbe parlarne davanti al monumento che Cascella ha realizzato nel «campo» di Auschwitz per capire quanto non abbia senso. I massi ciclopici, le mura etrusche, i sarcofaghi feudali, le cattedrali abbattute, le città moderne sconvolte: a tutto questo fanno pensare le sue pietre gigantesche: a tutto questo e alla pietà e alla violenza remote e recenti, all'amore e alla barbarie di ieri e di oggi. Ciò che può apparire archeologia è invece un senso schietto, forte, antiaccademico della storia e della natura.

Un senso poetico, s'intende. Un senso plastico-poetico, che si serve di traslati semplici e potenti, d'ascendenza epica più che lirica. E' soprattutto per questo che egli concepisce ogni sua scultura con spiccati caratteri monumentali, anche se poi ne compie l'esecuzione in un marmo di misure minori. Forme essenziali e primarie, forme esemplari, ma immagini polivalenti: tale è la direzione creativa dentro cui Cascella si muove: la macina è anche disco volante, la chiocciola una dinamo, il pilastro confinario un fuso meccanico. Antichità e attualità si fondono nel suo sentimento umano e cosmico. La macina infatti è anche la terra, la chiocciola è anche una linea di energia, il pilastro è anche simulacro fallico. E così l'incastro, immagine archetipa della congiunzione femmina-maschio come di ogni altro possibile sviluppo di legamento strutturale; e così la corolla, l'onda, l'architrave o l'arco murario.

Qualcuno ha detto che Brancusi, modellando «La Maiastra», ha inventato le moderne forme aerodinamiche. Eppure Brancusi era partito dalle immagini della più arcaica mitologia contadina. Il fatto è che nulla può essere veramente «inventato» se non si parte da una profonda verità antropologica collegata allo svolgimento della storia nella sostanza vivente della natura. Penso che senz'altro Brancusi possa considerarsi il padre di Cascella. Ma tre però nell'artista romeno il senso dell'universo tendeva ad una sorta di purificazione idealistica, in Cascella tale senso mantiene un suo vigore rudimentale, in cui palpita un Eros tellurico, in cui si dilata un lievito di sicura potenza. E' proprio di ciò che egli nutre le sue sculture.

Di qui la loro fisionomia, il loro carattere di simboli organici, che si rifiutano ad ogni operazione di pura astrazione mentale. Di qui la loro insolita energia di sintesi, e non solo di sintesi plastica, ma di autenca sintesi poetica, in cui si condensa il passato e il presente. Così Cascella alza le sue sculture come pietre miliari di una prossima stagione dell'uomo fuori delle contraddizioni di oggi. E' perciò che a me sembra di scoprire in queste sue pietre, in questi suoi marmi, qualcosa di utopistico e di prometeico insieme: a dispetto di ogni segno funesto, una virile volontà di «tenere il campo».

Mario De Micheli

Edizione in 30 volumi per il 150° della nascita

Tutto Dostoievski pubblicato in URSS

LENINGRADO, 15.

Tutta l'eredità letteraria di Fjodor Dostoievski (1821-1881) verrà pubblicata in trenta volumi. Si tratta della prima edizione accademica delle opere del grande scrittore curata dall'Istituto leningradese di letteratura russa.

Oltre ai 18 volumi della prosa, la nuova edizione comprenderà gli articoli di pubblicistica, le lettere e gli schizzi di opere incompiute. La stesura definitiva dei romanzi e dei racconti viene accompagnata dalle varianti delle edizioni precedenti e dalle brutte copie di queste opere. Ogni volume include un dettagliato commento storico-letterario.

La pubblicazione, che è curata da un gruppo di specialisti diretto dal membro corrispondente dell'Accademia delle Scienze Vasili Bazanov, si concluderà nel 1973. Gran parte dei volumi usciranno però nel 1971, anno in cui si celebrerà il 150° anniversario della nascita dello scrittore.

Nuova edizione dell'opera di Dolléans

Storia del movimento operaio

Questa nuova edizione della «Storia del movimento operaio» del Dolléans (vol. I, 1830-1871, Firenze, Sansoni, 1968, pp. XXXI-356, L. 1.600) non è utile soltanto perchè, ad un prezzo accessibile, pone a disposizione di un vasto pubblico un'opera fondamentale, ma anche perché Ernesto Ragionieri vi premette un'importante introduzione, in cui affronta alcuni problemi riguardanti la storia del movimento operaio e socialista in Italia.

Il Ragionieri, dopo aver messo in rilievo il ritardo col quale gli studiosi italiani hanno affrontato temi e questioni a cui gli storici stranieri avevano già dedicato ampia attenzione, osserva che un limite delle ricerche che essi hanno portato avanti nel secondo dopoguerra è dato dal fatto che non c'è stata una «chiara delimitazione dei propri compiti e delle proprie possibilità». Inoltre egli rileva una «certa oscillazione degli indirizzi di ricerca» avvertibile anche nella denominazione: si è fatta storia del «movimento operaio», del «socialismo», del «movimento socialista». Le osservazioni del Ragionieri sono giuste, ma proprio questa riflessione critica sul passato indica che gli storici italiani del movimento operaio e socialista, sul fondamento dei dati accumulati sul piano della ricerca filologica, possono ora affrontare più vasti e complessi problemi.

E' importante, d'altra parte, che essi possano fare i bilanci e discutere le impostazioni generali avendo alle spalle una larga messe di risultati ottenuta con l'indagini concreta svolta sia sulla classe operaia, sia sulle forze politiche che ne sono state e ne sono espressione. Quanto al Dolléans, il Ragionieri insiste sul fatto che la sua storia riguarda essenzialmente la classe operaia ed è intesa come «storia del movimento sindacale, considerato, questo, in quanto risultato degli sforzi autonomi della classe lavoratrice».

Tenendo conto di questa particolare impostazione della ricerca, il Ragionieri ne indica la giusta collocazione nella storiografia sul movimento operaio e socialista e studia le ragioni che sono a fondamento di alcuni giudizi del Dolléans che egli ritiene errati o discutibili. Nell'esaminare l'atteggiamento del Dolléans verso Marx il Ragionieri non fa una polemica rivendicazione delle posizioni di Marx ma cerca piuttosto di comprendere i motivi che resero difficile a Dolléans capirne la grandezza.

Il discorso del Ragionieri, anche quando svolge sull'opera del Dolléans qualche considerazione negativa non si mantiene, perciò, sul piano del rifiuto polemico, ma su quello della comprensione storica dei limiti di un'analisi che guarda essenzialmente all'autonomia del movimento di classe (e le riflessioni del Ragionieri investono, di conseguenza, anche temi che appartengono alla discussione politica di oggi).

a. l.